

## IL VERO E IL FALSO PLURALISMO ETICO: LE APORIE DEL RELATIVISMO MORALE

Il pluralismo, presupposto ed espressione della libertà, storicamente si lega nella sua operatività a modelli di razionalità. Se affermiamo tanti modelli di razionalità quante sono le tradizioni o le convinzioni individuali, non disponiamo più di una misura con cui tali tradizioni o convinzioni possono essere giudicate e pertanto il vero e il falso, il bene e il male non sono più sottoponibili a un giudizio universale, ma sono relativi alla tradizione di appartenenza o addirittura alle opinioni individuali.

Come facciamo nella sfera morale a dimostrare che le nostre idee sono quelle giuste? Se le norme morali sono basate sulla valutazione dell'esperienza e l'esperienza è interpretata da ogni individuo sulla base della propria tradizione culturale, come può esistere un ordine universale di valori morali? Se tutte le nostre categorie, siano esse conoscitive che assiologiche e valutative, sono legate al linguaggio che usiamo e alla tradizione cui apparteniamo, non incorriamo nella logica circolare dei tre paradossi della categorizzazione, dell'osservazione comune e del linguaggio comune? Secondo il *paradosso della categorizzazione*, se le mie categorie determinano ciò che osservo, allora ciò che osservo non riesce a controllare il mio pensiero, mentre, se le mie categorie non riescono a determinare ciò che osservo, l'osservazione è impossibile o inutile.

A questo paradosso sono collegati gli altri due: il *paradosso dell'osservazione comune*, secondo il quale le differenze teoriche implicano differenze categoriali e, quindi, necessariamente differenze osservative, e il *paradosso del linguaggio comune*, da cui risulta che due teorie non possono avere in comune lo stesso dominio, perché i significati dei termini rilevanti mutano nel passaggio da una teoria all'altra, e pertanto le teorie non possono essere confrontate tra loro per quanto riguarda il loro contenuto osservativo, non ci possono essere nessuna riduzione di una teoria all'altra e nessuna crescita cumulativa di conoscenze, almeno nel senso standard.

Nella prospettiva relativistica qualsiasi cosa può andare bene (*anything goes*) per dirla con Feyerabend, può essere giustificato ogni costume e orientamento di valore, finanche lo schiavismo, il razzismo, l'infibulazione, il genocidio.

Il principio stesso del relativismo ("Nessun enunciato è vero in senso assoluto e tutti gli enunciati sono inevitabilmente relativi allo habitat sociale o storico dei loro autori") è, come ha insegnato Popper, un principio autocontraddittorio. Se, infatti, supponiamo che tale principio sia vero, di conseguenza esso non è vero in senso assoluto, ma è "relativo all'habitat socio-culturale o storico del suo autore".

Né il contrasto delle interpretazioni e delle applicazioni dei valori, né la pluralità delle varie teorie etiche possono, però, inficiare e relativizzare i valori morali, anzi si dà proprio il contrario, in quanto è l'universalità dei valori etici che giustifica e garantisce la pluralità dialettica e il rispetto delle varie interpretazioni. Proprio perché i valori sono universali, nessun filosofo e nessuna cultura egemonicamente possono appropriarsene in modo esclusivo, se non nella misura in cui li interpretano e li applicano. Le varie interpretazioni e applicazioni alle situazioni particolari dei valori o principi morali non sono, pertanto, riduttive dei valori, bensì rivelative della ricchezza assiologica.

Solo se i valori vengono concepiti in modo universale, si può garantire l'autentica libertà di pensiero e fondare la moralità dei vari sistemi morali, così come la negazione dell'universalità dei valori è la causa originaria dell'intolleranza e del dogmatismo.

La *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, emanata (2002) dalla Congregazione per la dottrina della fede a firma del card. J. Ratzinger, lamenta "la decadenza e la dissoluzione della ragione e dei principi della legge morale naturale" (par. 2), che è radicata nella natura stessa dell'essere umano ed è fondamento della vita sociale, né è negoziabile.

Il relativismo morale sta alimentando un falso pluralismo etico, che rischia di svuotare la democrazia di ogni valore. Sta avvenendo che i cittadini, da una parte, rivendicano per le proprie scelte morali la più completa autonomia, mentre, dall'altra, i legislatori ritengono di rispettare tale libertà di scelta formulando leggi che prescindono dai principi universali dell'etica naturale, per rimettersi alla sola condiscendenza verso certi orientamenti culturali e morali transitori dominanti. Il consenso e il contratto rischiano di reprimere la verità e il bene oggettivo della persona.

Questa concezione relativistica del pluralismo pone sullo stesso piano tutte le concezioni sul bene dell'uomo, conferendo ad esse la stessa verità e lo stesso valore.

In tal modo si mette in gioco l'essenza dell'ordine morale, che non è soggettivo, ma oggettivo, che riguarda il bene integrale della persona. Si pensi alle leggi civili in materia di aborto, di eutanasia, di protezione dell'embrione umano, dei minori, di promozione della famiglia, della giustizia e del bene comune, della pace. Di fronte a queste problematiche, afferma la *Nota* (par. 5), "se è lecito pensare all'utilizzo di una pluralità di metodologie, che rispecchiano sensibilità e culture differenti, nessun fedele tuttavia può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettono o che attenuano la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società. Non si tratta di per sé di *valori confessionali*, poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale". Viene specificato che "per la dottrina morale cattolica la laicità intesa come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – *ma non da quella morale* – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto" (par. 6).

Dal testo emerge con chiarezza che il vero pluralismo morale non è relativismo, ma è forza creativa di realizzare il bene comune nei vari contesti storico-sociali col pieno rispetto della coscienza di ogni persona. L'etica, additata dalla *Nota*, non è un'etica confessionale, ma è universale, ecumenica. E' l'etica globale, mondiale (*Weltethos*). La strada del futuro per l'umanità e per le religioni è quella che, per Hans Küng, si ispira al "paradigma ecumenico": "ciò che conta è che tutte le chiese e tutte le religioni del mondo sappiano sostenere un'etica comune per l'intera umanità, anche per i non credenti. Non vi è nessuna speranza di sopravvivenza del nostro globo senza un'etica globale, un'etica mondiale".

Anche un filosofo non credente come Peter Singer, nella sua ultima opera *One World. L'etica della globalizzazione* (tr. it., Einaudi, Torino 2003, p. 159), riconosce che ci sono "alcuni aspetti dell'etica che possono essere legittimamente definiti universali, o molto vicini all'universalità" e che "atti compiuti dalla Germania nazista contro gli ebrei, gli zingari e gli omosessuali, dai Khmer rossi contro i cambogiani ritenuti nemici di classe, dagli Hutu contro i Tutsi in Ruanda, e dalle culture che praticano la mutilazione genitale femminile e impediscono alle donne di accedere all'istruzione non sono aspetti di una particolare cultura che merita di essere conservata, e non è segno di imperialismo dire che essi mancano di quel presupposto di considerazione per gli altri che è richiesto da ogni etica giustificabile".

La *Nota* ha colto con profonda consapevolezza l'esigenza fondamentale, quale è quella di un'etica universale, che è vitale per la stessa sopravvivenza nell'età della

globalizzazione. I nostri tempi, proprio perché sono tempi di indigenza morale, sono propizi alla riflessione etica. Se i tempi propizi, ha ammonito Musil nei suoi *Diari*, “non portano avanti la costruzione della morale, tutto è perduto”.

Per incarnare le istanze della *Nota* nel mondo socio-politico può essere opportuno richiamare l'immagine dell'anonimo autore dello scritto *A Diogneto* del secondo secolo: “Ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo” (VI, 1). I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. “E' tanto nobile il posto che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso disertare” (VI, 10).

Francesco BELLINO  
Ordinario di Filosofia morale e bioetica  
Direttore del Dipartimento di Bioetica